

Fingere per vincere

Un saggio di Olivier Guez sugli aspetti antropologici del calcio brasiliano della Selecao ci accompagna alla scoperta di un mondo arrabbiato, vitale e poetico, che spiazza l'avversario

Fare una finta, fare finta di..., quella cosa è finta, sono alcune delle locuzioni che appartengono al linguaggio comune utilizzando la parola "finta". Al di là dei vari significati che il termine assume a seconda dei contesti e delle frasi, il tratto comune è che si riferisce a un'abilità che esiste in natura (anche gli animali "fingono") e che nell'uomo si è sviluppata sulla base di una matrice ludica: l'*homo ludens* è colui che finge sapendo di fingere. Come nel binomio gioco/realtà la nostra cultura e la nostra educazione ci hanno insegnato che la realtà è più importante del gioco, così nel rapporto finzione/verità è la seconda ad assumere valore, non la prima. Questo perché il termine "finzione" è considerato sinonimo di menzogna, falsità, inganno ecc. Un buon consiglio è di non fermarsi mai al significato superficiale e più comune di una parola, ma di cercare ciò che si nasconde dietro, sotto la parola, in qualche modo è essa stessa una "finzione". Un buon dizionario della lingua latina ci dice che il verbo *fingo*, *finxi*, *fictum* *figère* ha oltre dieci significati tra i quali, oltre al comune fingere, troviamo plasmare e costruire, inventare e immaginare, rappresentare e raffigurare. Significati che si riferiscono a diverse espressioni della creatività di cui il gioco è la matrice naturale e culturale. Se mi sono divertito a giocare con questa parola, è grazie a un libro avvincente scritto da Olivier Guez: *Elogio della finta* (Neri Pozza, 2019). Guez è uno scrittore e sceneggiatore francese appassionato di calcio da quando aveva otto anni nel 1982, l'anno in cui l'Italia vinse il suo terzo mondiale in Spagna e l'album di figurine Panini era, per il piccolo Olivier, una sorta di libro di testo.

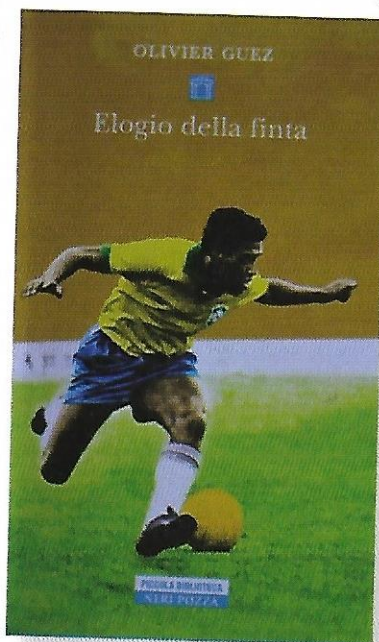
Guez racconta: "Ho visto tutte le partite, letto tutti i resoconti, volevo sapere tutto, il numero di nazionali, i club, le date di nascita dei giocatori, perché i Peruviani indossassero una maglia da Miss Universo, bianca con una fascia rossa in diagonale, fantastica. Durante i rigori mia nonna

mi copriva gli occhi per non star male e mi chiedeva di uscire dal soggiorno".

Guez ci invita a seguirlo in un viaggio alla scoperta del calcio, non quello del tifo casalingo di club più o meno blasonati, ma là dove il calcio è, più che in ogni altro paese, "gioco profondo" (*deep play*) per dirla con l'antropologo Clifford Geertz che ha coniato questo concetto. Egli ci vuole dire che un gioco, per come si esprime, per come viene giocato in una certa società, assume dei caratteri identitari sul piano della realtà e dell'immaginario di quella cultura, tali da permeare la cultura stessa, i suoi valori etici ed

estetici. Il viaggio ci porta in Brasile e inizia, con abilità di autentico sceneggiatore, facendoci assistere a un funerale: quello di un personaggio che intuivamo essere importante, morto di cirrosi epatica che lo ha portato a un coma etilico il 20 gennaio 1983. Alla fine del breve, icastico e suggestivo racconto, in un pandemonio di gente che piange e si arrampica ovunque per poter assistere al cimitero alla sepoltura, Guez ci dice che si tratta di Manoel Francisco dos Santos, più noto come Garrincha, il più straordinario dribblore della storia del calcio; aveva una malformazione al bacino e una gamba più corta dell'altra. Si dice che questo difetto fosse la sua risorsa. Moriva a 49 anni. Insieme a Pelé, classe 1940, di sette anni più giovane, hanno formato la coppia che non solo ha reso il calcio brasiliano fra gli anni '50 e '70 un fenomeno unico, ma ha

costruito intorno a questo sport un'identità, una cultura che andavano al di là del calcio e di cui il calcio era l'emblema. "Elogio della finta" è il titolo del libro di Guez perché è nella finta che lo scrittore trova la cifra stilistica e tecnica del gioco, il tratto che lo ha reso diverso dal calcio europeo. Le regole di questo sport sono le stesse ovunque lo si giochi a livello istituzionale e agonistico, ma è l'interpretazione del gioco che cambia profondamente, così come lo spartito musicale di *Round midnight* non è lo stesso se è interpretato da Thelonius Monk o da Miles Davis, ma è pur sempre *Round*



midnight. Che si tratti di musica o di sport, è con le regole che si gioca. Il libro di Guez è un piccolo, denso trattato di antropologia del calcio nella cultura del Brasile e nella sua storia recente dall'inizio del Novecento, per rispondere alla domanda: perché il calcio in Brasile è (è stato) quello che è?

campetti polverosi e improvvisati, con palloni improbabili, senza allenatori. A giocare sono nipoti di schiavi, ragazzi poveri e poi divenuti idoli di una nazione alla ricerca spasmodica di identità e di riscatto. Senza tutto ciò che rende forti (la fisicità, il denaro, il potere...), l'unica arma è l'astu-



Manoel dos Santos, detto Garrincha, in azione nella partita Brasile-URSS (1958)

Sport dapprima esclusivamente bianco, importato dall'Inghilterra e giocato secondo i canoni di quella cultura, il calcio si apre progressivamente ai ceti popolari, in un Brasile dove il meticciato è sempre più il suo tratto multi-etnico, creando fisicità diverse e intelligenze diverse. Garrincha, Pelé sono esemplari di un processo antropologico che si è espresso nel calcio: entrambi erano alti circa un metro e settanta. Quando gli avversari sono tedeschi o svedesi, non si vince con la potenza fisica, ma con l'abilità, la leggerezza, e così la finta diventa un'arte. Scrive Guez: "Nasce così il dribbling in Brasile. Astuzia e tecnica di sopravvivenza dei primi giocatori di colore, il dribbling evita loro ogni contatto con i difensori bianchi. Il giocatore nero che serpeggia e ancheggia non verrà pestato né in campo né dagli spettatori a fine partita; nessuno lo agguanterà; il dribbling può salvargli la pelle". L'arte della finta che ha reso straordinaria la Seleção, come viene chiamata la nazionale brasiliana, soprattutto nei primi tre sui cinque mondiali vinti (1958, 1962, 1970), diventa forma di antagonismo a un certo modo di giocare il calcio, quello ufficiale, fatto di allenamenti scientifici, di tattiche preordinate. Nasce fuori dai club sportivi ufficiali: sulle spiagge brasiliane, nei

zia della finzione, spiazzare l'avversario, renderlo incapace di prevedere ciò che accade, lui che è, apparentemente, più forte. Così la finta non è semplicemente "la finta" ma diventa, a seconda di come si esprime nei passi, nei palleggi, nel gioco di gambe, il *drible de vaca*, la *caneta*, la *foca*, la *pedalada*, ecc. un vero e proprio catalogo di trovate degne di un calcio che non si accontenta di contare i gol, ma diventa esperienza estetica. Olivier Guez ci ricorda che dieci giorni dopo la vittoria del primo mondiale della Seleção, nel 1958 a Stoccolma, esce il primo disco di Bossa Nova di João Gilberto, e quella nuova musica brasiliana (Antonio Carlos Jobim, Vinicius de Moraes) darà vita a un dribbling sonoro inconfondibile. Gli anni '60 del Brasile sono anche quelli del "Cinema Novo" di Glauber Rocha e del "Teatro dell'Oppresso" di Augusto Boal, dei romanzi di Jorge Amado e della pedagogia di Paulo Freire, del vescovo di Recife Herder Camara, di Pelé e di Garrincha. Un insieme di vitalità e di rabbia, di poesia e di eros, che la dittatura militare dal 1964 al 1985 non riuscì a sedare. Ci sta riuscendo la globalizzazione e la logica di uno sviluppo teso a cercare e catturare futuri talenti, che non hanno il tempo e la possibilità di giocare e inventare il calcio per strada.